

Un'intervista del segretario dc

De Mita: PSI e PRI non possiedono un progetto autonomo

«Due sole risposte alla domanda di governo: quella, indefinita, del PCI, e la nostra» - Piccoli: un dc al Quirinale

ROMA — «Nei repubblicani né socialisti dimostrano di avere programmi innovativi e credibili in alternativa al Dc. Io credo che la domanda di governo dei processi reali abbia due sole risposte. La prima, indefinita, del PCI. L'altra, probabilmente più realistica, è la nostra. Ciriaco De Mita si è fatto precedere a Trento — dove oggi pronuncerà il discorso di presentazione ufficiale della sua candidatura e del suo programma, in vista dell'imminente congresso democristiano — da queste affermazioni molto nette, contenute in un'intervista rilasciata al settimanale «Panorama» che risulta piuttosto dura nei confronti sia del suo avversario interno, sia, specialmente, degli alleati di governo. Tornano alcuni giudizi e alcuni toni un po' sprezzanti che il segretario della Dc usava giusto un anno fa, prima del 26 giugno e prima che Craxi approdasse a Palazzo Chigi. Tutta l'intervista è dominata da una doppia convinzione. Quella che il «boccino» del gioco politico sia ancora ben saldo nelle mani democristiane, e che dunque al di fuori della Dc non esistano possibili aggregazioni in grado di governare il paese, dal momento che la politica italiana è destinata ad assestarsi dentro uno schema «bipolare», e che, almeno per il momento — c'è un polo solo che funziona, quello democristiano. La seconda convinzione del segretario democristiano è che, dentro il partito, l'unica linea reale e vincente è la sua, perché rappresenta «la vera sfida del progresso contro la conservazione che sta facendo impazzire la politica italiana».

re non sono quelli dei lavoratori dipendenti-ceto vecchio e arretrato — ma di nuovi strati di professionalità e di lavoratori autonomi. Sul terreno istituzionale De Mita sollecita una riforma che non riguardi solo le strutture tradizionali della politica, ma anche gli aspetti chiave della società civile (famiglia, fabbrica, comunità locali, editoria). Infine, per quel che riguarda la politica estera, il segretario della Dc rivendica a se tutti gli elementi di novità e di apertura, a suo giudizio realizzati dal governo.

Dunque De Mita è deciso a giocare a viso aperto, senza contrattazioni e senza condizionamenti, la partita congressuale? Nella parte conclusiva dell'intervista il segretario piglia il pedale sul freno: «Un problema di collegialità esiste nella Dc. In un partito di prima gestione del potere bastava al segretario. Ma un partito di proposta è cosa ben diversa». E sulla base di questa riflessione sembra accettare l'idea di Fanfani di costituire un ufficio politico che sia garanzia per l'impianto correntizio del partito: «Esiste la necessità di trovare un organo in grado di decidere, della segreteria abbiano immediata possibilità di confronto e verifica; potrebbe essere il ruolo adatto per un ufficio politico ristretto».

In questo modo il segretario sembra entrare in contraddizione con tutte le promesse di riassetto e di nuova collocazione del partito nella società, profuse nella parte centrale dell'intervista, nella quale tra l'altro tornava a ribadire il ruolo decisivo degli «esterni». E infatti proprio uno dei personaggi di maggior spicco dell'area degli «esterni», il professor Pedrazzi, ha rilasciato una dichiarazione nella quale dice di ritenere che il congresso sarà solo un congresso di «riassetto di vertice», e di considerare un fatto negativo che l'appuntamento abbia portato «la Dc a presentarsi come un gruppo dirigente e non un partito». Nuove critiche a De Mita sono venute anche dal ministro Scotti e da Calogero Mannino. Infine è da registrare un'intervista di Piccoli, nella quale il presidente del partito ribadisce le sue critiche pesanti al messaggio di fine anno di Pertini, e annuncia che la Dc ha la «legittima pretesa, la prossima volta, di porre una seria e irrinunciabile proposta per il Quirinale».

Piero Sansonetti

Pertini: «Qualcuno non mi vuole bene»



VERONA — Sandro Pertini ha fatto ieri una breve tappa per il pranzo a Verona nel suo viaggio di ritorno a Roma dalla vacanza di Valgardena. Altrimenti dalla gente in piazza Bra, il presidente ha scambiato alcune battute. Uno dei presenti gli ha detto: «Dopo il discorso di fine anno, tutti le vogliamo più bene». Pertini ha risposto: «C'è anche qualcuno che non mi vuole bene». Chi?

Affitti: l'aumento Istat è del 9,6%

ROMA — L'Istat ha reso noti gli indici relativi al costo della vita da considerare per l'equo canone. Rispetto al dicembre del 1982, la variazione per le abitazioni è stata pari al 12,8 per cento mentre per gli immobili destinati ad usi diversi l'indice (che è su base biennale) è aumentato del 31,2 per cento. Le quote di questi incrementi applicabili agli affitti (il 75 per cento del totale) sono pertanto, rispettivamente, il 9,6 per cento ed il 23,4 per cento.

Sardo? Allora anche tagliatore di orecchie

Torino è una città simbolo per l'emigrazione sarda in Italia e all'estero. Lo è non solo per la grande quantità di lavoratori sardi che nella metropoli piemontese cercavano speranza e vita negatigli nella loro terra in anni lontani ma anche, quasi sempre, per la qualità morale e intellettuale, di più lavoratori, per il loro attaccamento al lavoro, per i valori di onestà e di giustizia di cui erano e sono portatori. Ci sono bellissimi libri di storia che testimoniano bene tutto ciò. Che testimoniano gli sfruttamenti bestiali, le angosche, i patimenti, i dolori e il sangue versato sui sentieri nei villi torinesi da lavoratori sardi e meridionali.

mondo, non sa che tutti — dico tutti — gli autori di sequestri di persona in Sardegna — negli ultimi anni — sono stati catturati e processati. Crede che ciò sarebbe stato possibile se le forze dell'ordine, la magistratura, la gente, la società sarda non si fossero ribellate a questa infamia che sono i sequestri di persona?

Galvino Angius

Lo Stato è del tutto incapace di accertare i redditi da lavoro autonomo

La camorosa indagine dell'INPS

Il 67% dei professionisti dichiara meno di 15 milioni

Nel 1981 il 22 per cento si è tenuto addirittura sotto i 3 milioni. Le tabelle elaborate sulla base dei contributi di malattia. Le proposte del sindacato

Table: IL REDDITO MEDIO DICHIARATO. Columns: Anno, Lav. dipen. II, Artigiani, Commercialisti. Rows: 1980, 1981.

Quanto denunciano (1982) i liberi professionisti categoria per categoria (*)

Table: FASCE DI REDDITO. Columns: Categorie, Da 0 a 3 milioni, Da 3 a 5 milioni, Da 5 a 10 milioni, Da 10 a 15 milioni, Da 15 a 20 milioni, Da 20 a 30 milioni, Da 30 a 40 milioni, Da 40 a 50 milioni, Oltre 50 milioni, Totale per categoria.

(*) Campione di 104.134 unità

Occupazione ferma ai livelli 1960. Calata in rapporto alla popolazione

I «conti degli italiani» ISTAT - Dal 40,9 per cento al 36,5 per cento del 1982

Table: I «conti degli italiani» ISTAT. Columns: Anni, Popolazione, Media annua occupati, Lavoratori dipendenti.

ROMA — L'occupazione in Italia è oggi in cifra assoluta sullo stesso livello di un quarto di secolo fa. In proporzione alla popolazione è invece diminuita. Nel 1960 infatti gli occupati erano 20 milioni e 524 mila, su una popolazione di 50 milioni e 198 mila abitanti. Nell'82, invece, con una popolazione aumentata di quasi sei milioni e mezzo di unità, gli occupati erano 20 milioni e 656 mila. In sostanza si è passati dal 40,9 per cento di occupati nel 1960 al 36,5 per cento occupati nell'82.

che è indispensabile l'adozione dei redditi presuntivi per i lavoratori non dipendenti, così come bisogna modificare la folle politica dei tassi di interesse dei BOT e CCT».

Vediamo ora come mai i redditi da lavoro autonomo nella loro grande maggioranza risultano così contenuti, anche rispetto alle categorie più «basse» del lavoro dipendente. Mentre per quest'ultimo le spese detraibili dall'imponibile sono fissate per convenzione, gli altri possono detrarre le più varie voci, dalla benzina, all'automobile, ad altre spese tutte facilmente riconducibili all'attività lavorativa. Si tratta in sostanza — almeno, ripetiamo, per la grande maggioranza dei casi — di un'evasione consentita dagli stessi leggi, unite all'incapacità cronica del sistema fiscale italiano di verificare i redditi. Colpe e ritardi di vecchia data, attribuibili certo a molti altri governi del dopoguerra, ma dai quali l'attuale coalizione pentapartita non può prendere le distanze. Pare insomma che un sistema inefficiente, al di là delle denunce governative di principio, faccia proprio comodo.

Le degenerazioni alle quali si è giunti sono adesso sotto gli occhi di tutti e finiscono con il creare imbarazzo anche fra le stesse categorie dei ceti medi produttivi, quasi spinti a sdraiarsi su una sorta di «cuscino» di privilegio che non può comunque durare ancora a lungo e che inoltre determina dei notevoli costi «di ritorno», come l'inefficienza del sistema e via dicendo. E non a caso questo è un tema su cui le stesse associazioni delle categorie produttive sollecitano un'indagine di natura governativa.

La questione vera invece è quella legata ai grandi redditi. Quella legata, in sostanza, al 22 per cento di italiani, secondo la recente indagine della Banca d'Italia, detiene il 72% della ricchezza. E proprio questo settore è il più privilegiato che la Dc e i governi vari non vogliono in alcun modo colpire. Anche le obiezioni che oggi si sentono muovere contro questo «cuscino» misurare straordinarie antievasione (il Pci e i sindacati in primo luogo) sembrano sempre più pretestuose. «Provvedimenti sul patrimonio — rispondono autorevoli esponenti del governo — non varrebbe la pena prenderli perché non avrebbero effetti immediati», ma non è proprio questa la logica che ha mantenuto e anzi aggravato l'inefficienza del fisco in tanti anni.

Un governo che intenda governare davvero le questioni economiche non può sfuggire a questa questione dei redditi centrali. Il Pci da tempo ha presentato in parlamento proposte di breve e di medio periodo. Perché il dibattito invece che in aula avviene solo attraverso i botte e i risposte (o a volte i reciproci colpi bassi) dei vari ministri finanziari?

Guido Dell'Aquila

I giovani e la terra

di LUCIANO BARCA

dove sono stati commessi le cooperative sorte per lavorare terre incolte o di dominio civico hanno fatto fallimento. Nessuno chiede o sollecita, dunque, risposte consolatorie o tali da nascondere le difficoltà.

C'è un grado di autoapprovvigionamento di alcuni prodotti che è pericolosamente basso e un export-import agricolo alimentare che costituisce con il suo deficit un grave e permanente fattore di inflazione. Ci sono terre incolte, abbandonate, terre pubbliche o di uso e dominio civico, anche di buon livello di fertilità.

come non significa minimizzare il problema dei servizi reali da fornire (significa al contrario massimizzarlo). Ma significa inquadrare il problema in un progetto politico che sia contemporaneamente un progetto per il rilancio di un'agricoltura moderna, competitiva e un progetto di occupazione per i giovani. Si sono fatti molti conti in termini di salario minimo garantito, di indennità di disoccupazione, di servizio del lavoro. Vogliamo provare a rifare i conti in termini di accesso alla terra (con indicazioni realistiche di contemporaneo accesso al mercato) e vedere se non c'è un risultato e un vantaggio per l'intera collettività? Agenzie sperimentali del lavoro non potrebbero muoversi in questa direzione?

La principale controparte di un tale discorso sono evidentemente il governo e le regioni che hanno o dovrebbero avere in agricoltura poteri primari. La «ripresina» da oggi margini congiunturali maggiori del passato. Vogliamo attendere che essi scompaiano di nuovo o vogliamo cominciare a intaccare lo «zoccolo duro» dell'inflazione? E questo zoccolo strutturale non si intacca senza un discorso sul-

difesa della superficie agricola a quello del credito, da quello della ricerca scientifica e tecnologica a quello della paralisi dell'affitto, da quello del Mezzogiorno a quello della battaglia per la riforma della politica comunitaria e per un diverso uso dei progetti comunitari.

A volte si ha quasi l'impressione che si inventino risposte per domande che non ci sono (o che sono proprie di limitate aristocrazie) e non si dia risposta ad una domanda — la domanda di terra, appunto — che sta riemergendo concretamente dal mondo giovanile e che potrà crescere quanto più si riprenderanno, da una parte, temi dimenticati e si inventerà dall'altra (anche da parte nostra) il modo di affrontare i problemi dell'impresa agricola.